

Immigrati, l'allarme non va sottovalutato

RENZO GUBERT

L'Adige, nell'edizione di venerdì 10 agosto, ha pubblicato in prima pagina un articolo firmato da tre docenti e ricercatori di università partenopee (primo firmatario il professore ordinario di Economia e politica industriale Alfredo Delmonte) teso a dimostrare che l'allarme per la presenza degli immigrati in Italia è sostanzialmente ingiustificata.

(segue dalla prima pagina)

Lo stesso allarme, anzi, non è che uno strumento di propaganda politica della «destra» radicale.

Le argomentazioni sono fondate su alcuni dati, di flusso (primi mesi del 2018 in particolare) e di «stock», ossia di quantità di immigrati presenti, sia in termini assoluti che relativi, ossia in percentuale rispetto alla popolazione residente. Sia in Europa nel suo insieme, sia in Italia, le cifre non sono tra le più alte nel mondo per l'Europa e in Europa per l'Italia. Gli autori ne concludono che l'allarme per gli immigrati, nei paesi europei e in Italia, è semplicemente uno strumento di propaganda politica. Nella seconda parte dell'articolo portano dei dati su quali siano le condizioni sociali che facilitano l'adozione di atteggiamenti anti-immigrati: tra esse età più avanzata, sesso maschile, bassa istruzione, vivere nei centri minori, orientamento politico di destra.

Essendomi da sociologo in più occasioni e in diversi modi occupato di effetti dell'immigrazione e di valori, anche con ricerche empiriche, in più paesi (europei, ma anche di altri continenti), non posso che rilevare come l'approccio al tema adottato dagli estensori dell'articolo sia carente sotto alcuni punti di vista, specie sociologici.

Primo problema: alcune cifre si riferiscono ai «nati all'estero» e altre a «rifugiati». Assai diversi i casi di legittimazione di presenza in una

comunità statale di chi è stato autorizzato ad entrarvi o per l'aver ottenuto un visto prima di partire o per aver avuto il riconoscimento dello status di rifugiato e quella di chi, invece, è semplicemente un immigrato clandestino (anche se «richiedente asilo»). A creare allarme è il mancato controllo dei flussi, con l'entrata clandestina dei più. Il riferimento prevalente ai flussi del 2018, ridotto rispetto al 2017, è svante, dato che l'allarme sociale creato da anni di non controllo dei flussi non può certo spegnersi per una flessione, di incerta durata, di pochi mesi.

Secondo problema: il dimostrare che l'Italia non è al primo posto per i flussi di immigrati (ma è comunque tra i primi), nulla dice circa la non giustificabilità dell'allarme sociale derivante. Su questo incidono i numeri assoluti, qualsiasi sia l'ordine di rango nella graduatoria tra paesi. L'allarme sociale può essere giustificato in tutti i paesi nei quali i flussi superano un certo livello. Chi dice che non ci sia in Grecia e in Spagna, che precedono l'Italia nei primi mesi del 2018? A creare allarme è il fatto che non

si sono creati strumenti di controllo efficace dei flussi (date anche le procedure giudiziarie per verificare il titolo all'asilo dei richiedenti e l'incapacità di rimandare ai paesi d'origine coloro che tale titolo non hanno, e sono di gran lunga la parte maggiore). A creare allarme è anche la veloce mutevolezza dei percorsi di immigrazione clandestina in ragione delle opportunità rinvenute dai trafficanti.

Terzo problema: le difficoltà ad accettare i flussi migratori da parte della popolazione autoctona non dipendono solo dalla loro entità, ma dai caratteri eco-socio-culturali degli immigrati. L'ipotesi più accreditata in sociologia, quella chiamata della «distanza culturale», formulata da L. Warner sulla base di dati nord-americani, spiega che maggiore è la distanza culturale tra popolazione della società di arrivo e popolazione della società di partenza, maggior sono le difficoltà di integrazione degli immigrati. La differenza «razziale», così come definita dalla maggior parte delle persone, aggiunge ostacoli

difficilmente superabili. Incidono poi nel rallentare l'integrazione l'ordine di arrivo di un gruppo etnico-nazionale, la velocità del flusso, le diversità del modo di esercitare i ruoli familiari e sessuali, le differenze di strutture religiose, lo status socio-economico degli immigrati, e così via. Sociologicamente ingenuo, quindi, attribuire l'allarme sociale e le difficoltà ad accettare gli immigrati a scelte opportunistiche, strumentali, di forze politiche di destra.

Da ultimo una nota sui risultati delle analisi compiute dai tre studiosi sui dati dell'European Social Survey. Essi grosso modo corrispondono a quelli personalmente ritrovati nelle indagini dell'European Values Study e del World Values Survey. I tre studiosi tendono ad avallare la tesi che sia l'arretratezza socio-culturale a sollecitare sentimenti anti-immigrazione. Ho preferito e preferisco l'interpretazione opposta, ossia che sono alcune categorie (anziani, poco istruiti, abitanti nei centri minori) a sentirsi meno capaci di proteggersi di fronte alle incognite derivanti dalla presenza di immigrati incontrollati. E non trascurerei il fatto che queste categorie sono anche meno abili a dissimulare opinioni «non politicamente corrette» rispetto ad altre categorie, quelle dei più istruiti, giovani, di status socio-economico più elevato. Un sociologo lo sa, forse degli economisti lo sanno meno.

Renzo Gubert

Docente di Sociologia delle Comunità locali all'Università di Trento

L'Adige

Lunedì 13 agosto 2018

LUNEDÌ

www.ladige.it

Quotidiano Indipendente del Trentino Alto Adige

Alto Garda
Soc. Coop. per Az. a Resp. Lim.